

Viaggi di mezza estate

*A zozzo per il Nord Europa e il Sud Italia,
tra storie ed aneddoti*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Giampaolo Mentasti

VIAGGI DI MEZZA ESTATE

*A zozzo per il Nord Europa e il Sud Italia,
tra storie ed aneddoti*

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Giampaolo Mentasti
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Non avrei voluto scomodare Jerome Klapka Jerome, ma le circostanze e la struttura narrativa di “Viaggi di mezza estate” mi hanno indotto a farlo.

Un giorno di inizio giugno 2011, mia figlia mi regala alcuni buoni sconto per acquistare libri in una delle librerie di una nota catena nazionale. Siccome avevo programmato un viaggio (con crociera) ai fiordi norvegesi, prontamente mi precipito in centro città per acquistare la Guida del Touring Club Italiano sulla Norvegia (città principali, fiordi, isole, ecc.), perché, ogni qualvolta mi avventuro in un tour oltre frontiera, desidero documentarmi sulla geografia, sui siti, sui monumenti, sulla storia, sulle tradizioni e sugli usi e costumi del Paese che mi ospiterà. Così ho fatto anche stavolta, ma il carnet a mia disposizione era di una cifra superiore all'entità dell'acquisto. Allora mi avvicino ad uno scaffale di classici della letteratura internazionale e gli occhi mi cadono su “Tre uomini in barca (per non parlar del cane)”, un libro che già avevo leggiucchiato quasi mezzo secolo prima. Avevo tanti flash positivi ed un bellissimo ricordo di quel testo, un classico dell'humor inglese di fine Ottocento. E non ho esitato ad acquistarlo.

Rileggendolo con foga e con una gran voglia di fare quattro risate, mi è venuta l'ispirazione per provare a scrivere questo lungo racconto.

Non sono uno scrittore professionista. Mi mancano cultura letteraria, verve, sintesi, ma certo non idee. Credo di poter trasmettere qualcosa di utile ed interessante, anche se non padroneggio completamente la tecnica necessaria.

Sono, tuttavia, un discreto cronista sportivo. Tra alti e bassi, faccio questo mestiere da quasi quarant'anni, con buoni risultati. Attualmente seguo gli avvenimenti sportivi varesini per conto di un noto quotidiano sportivo nazionale, ma in passato mi sono occupato – oltre che di sport – anche di cronaca per un quotidiano ed un settimanale locali.

Sono un varesino fiero ed orgoglioso, alfiere del passato delle genti che hanno vissuto e vivono in questi stupendi territori, ma sono anche un uomo libero, non condizionato, aperto alle culture ed alle tradizioni degli altri popoli. Per questo non mi sono mai pentito di aver sposato un'abruzzese di Sulmona.

È inutile negarlo. Alle nostre latitudini esiste ancora un po' di razzismo verso i meridionali (fortunatamente quello meno disgustoso, oggi forse più di natura goliardica). A questo proposito, ricordo con allegria ciò che ripeteva negli anni sessanta mio zio Angelino, un eclettico contadino d'altri tempi.

«Da la Gagiàva in giù, in tutt "teruni"».

Lo stesso Angelino, uomo estremamente pragmatico e non troppo aperto ai nuovi orizzonti del progresso, non credeva che gli americani fossero sbarcati sulla Luna e gagliardamente sosteneva questa tesi in tutti i ritrovi pubblici e privati del nostro rione.

«Quelli là» diceva «sono tutti cialtroni. Raccontano solo fandonie. La televisione ci fa credere quello che vuole, la realtà invece, è tutta un'altra cosa...».

Credo che questo libro possa essere inutile, come inutili sono quasi tutti i libri comici, perché non hanno pretese di voler insegnare qualcosa. E forse, proprio per questo, possono diventare paradossalmente profetici.

1

Come accennato, verso metà luglio – con mia moglie ed altre due coppie di amici – intraprendo un interessante viaggio, con relativa crociera, ai fiordi norvegesi.

Di buon mattino mi faccio accompagnare da mio figlio a Malpensa Uno, aeroporto che dista meno di trenta chilometri da casa mia. Con poco traffico, il viaggio dura meno di una mezz'oretta. Completato il check-in – fortunatamente iniziato online, nei giorni precedenti, dal secondogenito di uno dei nostri amici – con la spedizione dei bagagli, due valige, ci imbarchiamo su un volo regionale Lufthansa per Monaco di Baviera. Puntualità tedesca. Dopo un'oretta di sosta tecnica, altro imbarco per Amburgo. Recuperati con solerzia i bagagli, in aeroporto ci aspetta un omone, alto quasi due metri, faccia e corporatura tipicamente teutoniche, munito di un cartello su cui campeggiano i nostri cognomi. Mi avvicino e farfuglio qualche parola in un inglese sgangherato, ma lui mi precede con qualche frase in un italiano arrugginito. Ci comprendiamo meglio a gesti e ci avviamo, con moglie e bagagli al seguito, al parcheggio esterno. Piovigginna. Purtroppo comincio ad immaginare quali potrebbero essere le condizioni meteo che ci attenderanno per la settimana a venire. Caricati i bagagli su un Ford Transit bianco, a otto posti, partiamo alla volta del porto di Kiel, città tedesca non lontana dal confine con la Danimarca.

Il taxista è un pazzo scatenato. Appena siamo in autostrada, pigia con veemenza sull'acceleratore, raggiungendo ben presto la velocità di 170 Km/h. Le vibrazioni interne della vettura cominciano ad aumentare iperbolicamente, tanto che sembra d'essere a un concerto di musica punk;

una delle due mie amiche farfuglia qualche piccante invettiva, ma l'uomo è un tedesco tutto d'un pezzo.

«Qui non siamo in Italia, i limiti di velocità» dice sghignazzando «in autostrada non esistono, nemmeno sul bagnato.»

Mi risento un po' (in verità, provo anche una certa dose d'invidia per non poter "correre" sulle autostrade nostrane come mi piacerebbe) e il taxista rallenta, procedendo a velocità più italiane. Il traffico è normale e, dopo un'oretta, raggiungiamo il porto di Kiel. Qui siamo attesi dagli operatori della società di navigazione e in breve esplichiamo tutte le formalità di imbarco, avendo precedentemente, con intelligenza, eseguito il check-in online. Un'avvenente hostess ci convince – piuttosto facilmente – a prenotare cinque escursioni per le altrettante tappe della nostra crociera.

Saliamo a bordo e, dopo esserci sistemati in cabina al ponte dodici, corriamo affamati al ristorante per mangiucchiare qualcosina, prima di salpare per la Norvegia. È una corsa inutile, perché il buffet è aperto fino alle diciassette. C'è ogni ben di Dio da mettere sotto i denti, ma noi tutti siamo parchi e assaggiamo un po' di gustose pietanze, senza esagerare troppo. Siamo un po' euforici, anche se non troppo entusiasti del tempo. La sistemazione in cabina è eccellente, lo spazio è ovviamente ridotto, ma non manca proprio niente. Ci sono tutti i confort e c'è persino un salottino in questa "camera" dotata anche di un grazioso ed utile balcone. Da qui si ammira un bel panorama di questo portocanale del Nord della Germania. E, tra le tante cose all'orizzonte, noto un sottomarino militare un po' vetusto, stile seconda guerra mondiale. Un pezzo d'epoca da ammirare.

Non era la prima crociera che mi apprestavo a fare. Due anni prima, partendo da Venezia, avevamo visitato Atene e alcune isole greche, più la città croata di Dubrovnik. Ricordo con eccitazione, ma anche con nostalgia, l'attraversamento della laguna veneziana utilizzando il canale della Giudecca. Uno spettacolo e un panorama mozzafiato per

bellezza ed effetto scenico. Per non parlare dell'Acropoli della capitale greca.

Un'altra volta, qualche anno prima, avevo visitato tutte e sette le Isole Eolie in barca. Un'esperienza unica ed emozionante. Ero stato la vittima designata di un incantesimo?

Purtroppo i miei genitori, figli di un'altra generazione, hanno viaggiato poco durante la loro esistenza, anche se avrebbero desiderato farlo. Mio padre, tuttavia, aveva un rito annuale da compiere: Recarsi, quasi come in un sacro pellegrinaggio, ogni inizio di settembre alle Terme di Bognanco, località di una valle alpina che da Domodossola sale fin su verso la Svizzera. Un rito che per tanti anni si è ripetuto con un ritmo e una cadenza quasi maniacali. Stesso albergo, il "Venezia", medesima "compagnia" formata da amici varesini e svizzeri ticinesi, stessi rituali diurni e serali. Mattinata alla Fonte "curativa", pomeriggio passato tra giochi di carte e brevi gite, serate all'insegna dell'allegria e del buon umore. Senza mai essere troppo sopra le righe.

Mia madre non ha mai goduto la vita. Solo famiglia e lavoro. Qualche vacanza al mare con il sottoscritto bambino, qualche gita (soprattutto santuari mariani), ogni tanto qualche giorno passato a Bognanco; solo negli ultimi anni, dopo il mio matrimonio, è riuscita a venire con noi al mare in Romagna e a Sulmona, città natale di mia moglie, insieme alla "zia Cesarina". La Cesarina, in effetti, era mia cugina (figlia di una sorella di mio padre), ma era cresciuta, fin da nove anni, nella patriarcale famiglia di mia nonna. Poi di mio padre. Ha visto nascere e crescere sia me che i miei figli e noi l'abbiamo sempre considerata parte integrante della famiglia. Nel bene e nel male.

Quando, da bambino, combinavo qualche marachella, lei mi apostrofava chiamandomi "cruat". Termine atavico che potremmo tradurre con "carogna". Ereditato dal "riconoscimento etnico" della terribile polizia asburgica, che scorrazzava alle nostre latitudini fino a un secolo e mezzo fa.

Con mio figlio, pestifero e terribile fin da piccolo, aveva cambiato tiro. Quando si arrabbiava, infatti, lo insultava con

il termine “napulitan”, che a suo dire si traduceva con “sporaccione”.

Anche lei, come mia madre, adorava l’Abruzzo e in particolare Sulmona. Non solo per le specialità gastronomiche.

Alle sedici di un’uggiosa domenica di mezza estate, la grande nave da crociera - sedici ponti - salpa con teutonica precisione. Più italiana, invece, la riconsegna dei bagagli che arrivano nella nostra cabina un’ora e mezza dopo. Nel frattempo chiacchieriamo tra amici e, tra un aneddoto e l’altro, arriva l’ora di andare in camera a sistemare armi e bagagli. Mia moglie è svelta, brava e precisa nel fare queste cose; io, intanto, munito di un modesto binocolo, mi gusto il panorama del canale da un’altezza considerevole: Siamo al dodicesimo piano della nave. Non manca qualche piccolo battibecco tra di noi sul come organizzarci, ma queste situazioni sono usuali in una coppia dopo ventisette anni di matrimonio.

Arriva l’ora di cena. Siamo capitati al secondo turno, ore 20.30. Il ristorante è lussuoso e ci sistemano in un tavolo circolare da sei. Ben presto si presenta il nostro cameriere, un simpatico ragazotto brasiliano di una trentina d’anni, seguito dal comis, che si occupa anche della scelta dei vini. Per la serata, optiamo per un rosso piemontese doc. Menu classico, composto da un antipasto, un primo, un secondo con contorno e, naturalmente, un dolce. Tutto rigorosamente alla carta. Io, particolarmente goloso, ordino anche una portata di formaggi, in ottemperanza a un vecchio proverbio bosino: “La boca l’è mia straca, sa la sa mia da vaca”.

Dopo cena non può mancare un buon caffè. Lo gustiamo al bar appena fuori dal ristorante. Un espresso che non fa rimpiangere gli ottimi caffè che si bevono in Italia, ma che all’estero non si trovano mai... Nemmeno con una lanterna...

Nell’estate del ’93 nell’isola greca di Creta, località Kokkini Hani, soggiornavamo in un bellissimo villaggio sulle rive

dell'Egeo, a una decina di chilometri dal capoluogo Heraklion. Nel villaggio l'espresso non esisteva proprio e il caffè che potevi sorseggiare al bar era il tipico caffè americano. Imbevibile per un cultore dell'espresso italiano.

Dopo qualche giorno di soggiorno, uscendo dalla struttura alberghiera, un tale di nostra conoscenza vede un cartello sul lato opposto della strada principale con indicato, in italiano corretto, "Qui si beve un ottimo caffè espresso". Per curiosità, il giorno seguente, dopo aver pranzato, mi reco a quel bar.

Dall'esterno il locale non promette niente di buono. Struttura di legno un po' sgangherata, verniciata con pannelli bianchi e azzurri, qualche cartello pubblicitario arrugginito e due o tre tavolini old-style sotto un pergolato collocato sul lato sinistro dell'edificio. Entro, piuttosto titubante, e dietro il bancone in un'atmosfera semi buia intravedo una donna un po' trascurata nell'aspetto, viso e struttura greco classica, con un vestito quasi tipico e un fazzoletto scuro in testa.

Prendo coraggio e ordino: «Un espresso, come quello pubblicizzato dal cartello esterno... Se possibile, please.»

La barista mi squadra dall'alto in basso e si reca nel retro banco, nell'angolo più a destra. Lì c'è una vecchia macchina del caffè, stile anni '50, a un solo gruppo, quelle con la leva a manovella che "scende" dall'alto verso il basso. Il digri-gnare di un vecchio macchinino del caffè rompe l'irreale atmosfera di silenzio; dopo qualche minuto, esaurite le operazioni di carico della macchina, inizia il sacro rito della preparazione della tazzina di caffè. Un'operazione quasi infinita, con parecchi interventi ripetitivi della barista sulla leva. Dopo una decina di minuti la bevanda è finalmente pronta. Incredulo la assaggio, senza zuccherarla troppo, e ne rimango sorpreso. Non è una ciofeca, anche se non è certo un espresso napoletano. Onestamente è bevibile, anche se è stato un espresso... un po' troppo lento! Siamo a Creta...

A questo proposito mi viene in mente un vecchio aforisma lombardo: "Pütost che nagot, l'è mei pütost!".

Il dopo cena può diventare interessante, perché le proposte del programma d'intrattenimento per gli ospiti del piro-scafo sono parecchie. Mi piacerebbe fare una puntatina al casinò, ma mia moglie mi fulmina subito con lo sguardo, appena ne accenno. Pazienza, ci andrò domani pomeriggio, perché è prevista un'intera giornata di navigazione. Nei vari punti-ritrovo della nave si può ascoltare della buona musica, di vario genere. Quattro belle fanciulle, nella hall, suonano della deliziosa musica sinfonica – riconosco “Eine kleine Nachtmusik” di Wolfgang Amadeus Mozart – ma i miei amici, Chiara a parte, vogliono tutti andare al teatro (ubicato su due ponti) a vedere lo spettacolo di musica e balli proposto dall'animazione. La maggioranza, come in una consolidata democrazia, vince sempre e allora si va tutti là. Ci accomodiamo in posti discreti, anche se lo spettacolo sta per iniziare.

Dopo essermi seduto, comincio a socchiudere gli occhi: Sono molto stanco, ma ho ancora la voglia di sognare e ricordare.

In mente mi passano tutte le varie esperienze che ho vissuto, come attore dilettante, sui palcoscenici delle province di Varese e limitrofe: Como, Milano, Sondrio e Bergamo, per non parlare di Novara, accidentaccio. Dai primi tentativi col Fassi, al filmetto sul “Sacro Monte” con l'Isella, ai musicali scolastici con Insardà, agli spettacoli del “Volto di Veluto” di Cadrezzate insieme al mitico Tosto. In tutto una settantina di apparizioni. Non poche, penso. Amo recitare in vernacolo, ma questo non è sempre possibile. Purtroppo. Sul palcoscenico me la cavo abbastanza bene, ma sono spesso critico sulle mie performance e su quelle dei miei “compagni di merende”. La mia miglior interpretazione? Forse Don Abbondio, nel musical “I Promessi sposi”. Quel muoversi impacciato e insicuro, quasi sinuoso; il parlare farfuglieggiante, misto d'italiano e dialetto; quell'atteggiamento ossequiante e nello stesso tempo tentennante avevano conquistato il pubblico. E gli elogi non erano mancati. Come altre volte, per esempio, quando vestivo i panni del